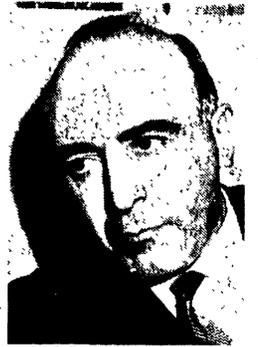


Giuseppe Dessì

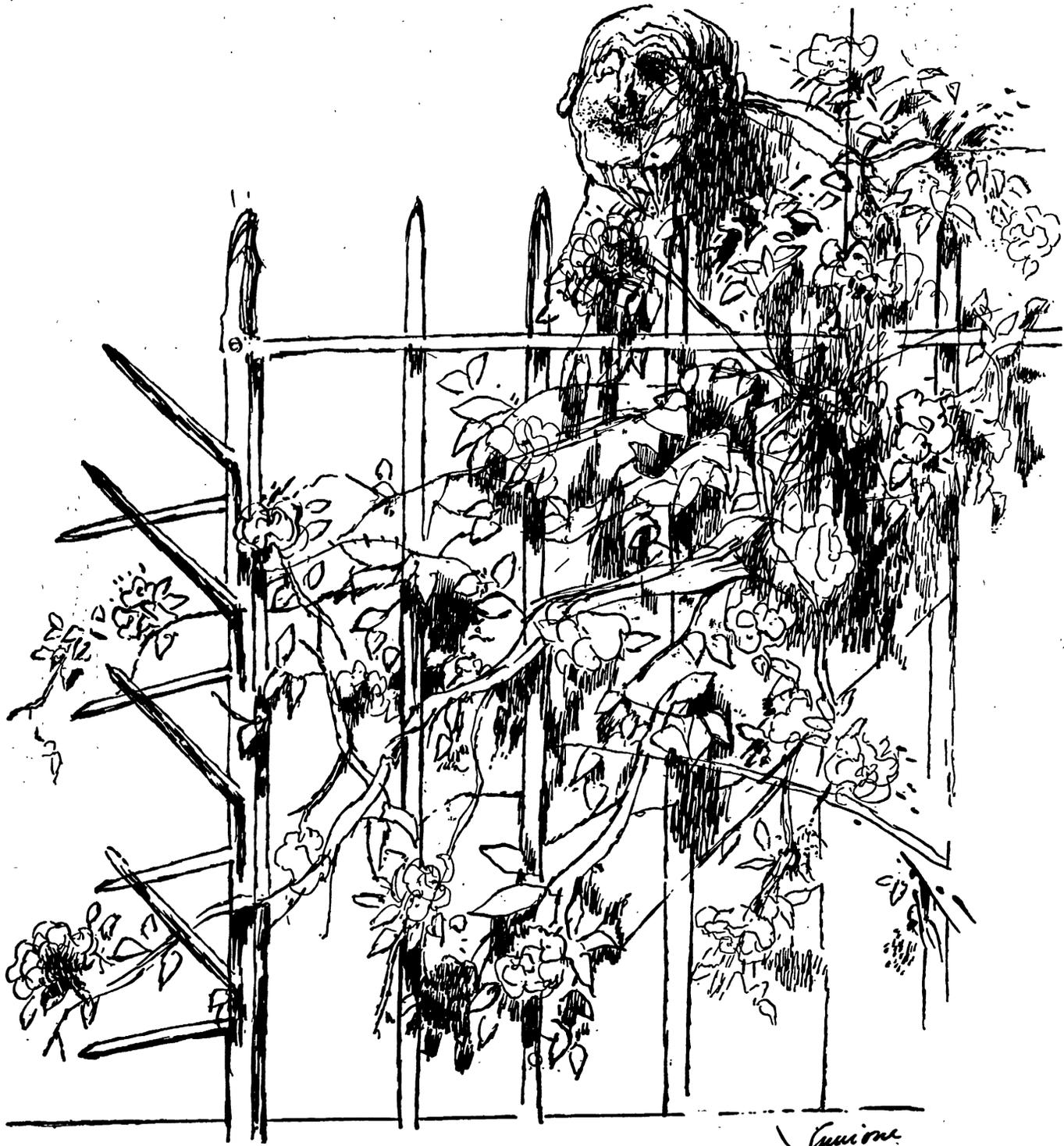
Come un tiepido vento



UN SENSO di benessere, come un tiepido vento. Angelo Uras è solo nella stanza da pranzo. Si avvicina alla credenza, prende una zolletta di zucchero e se la mette sulla lingua. Dalla cucina viene la voce acuta di Maria Adelaide che dice qualcosa a Marietta. Si sente un lontano sbatter di porte, e altre voci e passi al piano di sopra, tacchietto minuto e piedi scalzati, solo voci e passi di donne. Angelo Uras si ricorda di una partita di caccia di tanti anni prima, sul Colle delle Api, ad Aletzi: un vento tiepido, voci di battitori, acuto, lontano, dal fondo della valle. L'erba è tenera, intatta, le gemme degli alberi appena schiuse. Le cose non vanno bene, ma lui, Angelo, prova ugualmente un senso di benessere, quasi di felicità, senza nessuna ragione al mondo. La vita scorre su di lui come un tiepido vento sul punto di cambiar direzione, non gli appartiene, non dipende da lui, ma lui prova ugualmente un piacere calmo e fiducioso. Le cose si rimettono a posto, come sempre. Basta aspettare. C'è un solo pericolo, che non si metta a posto prima. Perché gli altri, quelli che resteranno, Elvira e i figli, non sanno aspettare, si lasciano prender dal panico. Come lui, c'è solo Maria Adelaide, fiduciosa, in armonia col mondo circostante. Ma che cosa potrà fare, Maria Adelaide? Dopo che lui, Angelo, sarà morto, gli altri le diranno che a lei non spetta nulla, in quanto figlia di primo letto. A lei spetta soltanto una parte di quanto lui, Angelo, possedeva prima del secondo matrimonio, prima del contratto matrimoniale con Elvira Fumo, cioè ben poco. Non si è mai preoccupato di Maria Adelaide. Sarebbe stato molto semplice far inserire nel contratto matrimoniale una clausola che la mettesse al sicuro garantendole un trattamento identico a quello dei figli che sarebbero nati dopo; ma lui, Angelo, non aveva chiesto nulla per Maria Adelaide, pensando che avrebbe rimediato dopo, pensando di fare qualcosa per lei dopo. Invece non aveva mai fatto nulla, fingendo di ignorare che correva il pericolo di essere trattata come una povera bastarda, dopo la sua morte. Forse l'idea della morte gli ripugnava al punto di impedirgli di fare quel che doveva fare. Perché mentre lui era in vita Maria Adelaide non correva certo nessun pericolo. Comunque una cosa era certa, che lui sarebbe morto. E allora? Si era sempre limitato a spedirle una gran quantità di provviste, quando lei era lontana da Ruinalta col marito e i bambini: damigiane di olio, di vino, ceste di frutta, casse di formaggio, di carne insaccata, prosciutti... Voleva che non le mancasse nulla, s'inteneriva pensando a lei, abituata a vivere nell'abbondanza. Ogni tanto, Dio, le mandava, ma quattrini ma nemmeno una lira. Perché il denaro, il denaro liquido, poco o molto che fosse, serviva a lui, tutto, e nemmeno di una lira poteva privarsi.

Ogni volta che torna indietro con la memoria, indietro negli anni, ogni volta che ripensa alla propria vita, ritrova sempre questo bisogno di denaro, sempre, anche quando le cose andavano bene. Per esempio la questione della dote. Gli ufficiali, per sposarsi, devono prendere in moglie una donna che porti almeno quarantamila lire di dote. Bernardo, se aveva voluto sposare Maria Adelaide, la dote aveva dovuto fargliela lui. Eppure tutti sanno, tutti dicono che Angelo Uras è un uomo ricco. Certo, ha attraversato momenti difficili. Ma anche in quei momenti ha avuto sempre molto credito. Larghissimo credito! Anche trecentomila lire gli avrebbe dato il Credito Fondiario, se le avesse chieste. Trecentomila lire sono il massimo che lui possa chiedere. Una grossa somma, ma non enorme, tuttavia. Segno che lui vale molto di più, perché le banche hanno bisogno di un largo margine di sicurezza. Se avesse dieci anni di meno, andrebbe a chiedere questo grosso prestito e si presenterebbe all'asta dei Nebida: potrebbe acquistare per trecentomila lire o poco più un patrimonio che vale due milioni. E perché non farlo, poi? Cosa contano dieci anni di più, dieci anni di meno? La morte può arrivare in qualsiasi momento. Quando, nel 1912 ha comprato Aletzi non aveva un soldo, le 23.000 lire occorrenti se l'è fatte prestare dal Credito Fondiario Duecento ettari di terra, e non terra da pascolo soltanto, ma bosco, uliveto — undicimila piante, erano, prima dell'incendio! — mandorleto, e acqua, acqua in abbondanza da tutte le parti. Quello sì ch'era stato un affare! Bernardo, il marito di Maria Adelaide, gli aveva portato fortuna anche quella volta! Bernardo, era stato lui a proporglielo. Aveva fatto molto di più, aveva dato il suo avallo, aveva diviso con lui la responsabilità di quel debito, che allora sembrava enorme.

COM'È cambiato, in dieci anni, il valore del denaro. Venticinquemila lire del '12 corrispondono press'a poco a duecentocinquanta lire di oggi. Quante cose sono successe, in questi dieci anni!



Disegno di Piero Guccione

Si, venticinquemila lire erano una somma, allora. Tanto è vero che lui, senza Bernardo, non avrebbe fatto l'affare. Chi sa se Bernardo crede ancora di aver diritto a metà di Aletzi? I patti erano questi: Angelo avrebbe amministrato la tenuta, e il reddito sarebbe servito ad ammortizzare il mutuo. Alla fine sarebbero stati tutti e due padroni di Aletzi, se lo sarebbero diviso. Questo avevano stabilito tra di loro, solennemente. Ma non c'era nulla di scritto. Per la verità Angelo, allora, si era offerto di stipulare una scrittura privata, ma Bernardo non ne aveva voluto sapere. «Basta la parola», aveva detto. E un ingenuo. E questo dà fastidio ad Angelo. Bisogna essere fiduciosi, ma ingenui no. Lui è certo che Maria Adelaide non ha approvato l'accordo stipulato sulla parola. «Stai attento, perché mio padre l'ingannava!» deve avergli detto. Gli sembra di sentirlo. Glielo avrà grugolato, chi sa quante volte.

Ora Angelo ride tra sé: Maria Adelaide è fiduciosa, ma è anche astuta. Capisce tutto. Basta che guardi un po' in faccia, e subito capisce tutto. Peccato che sia una donna e che non si sia mai occupata di affari. Avrebbe dovuto occuparsene. Forse anche di questo la colpa è mia — pensa tra sé, mentre spiccia dall'attaccapanni il cappello. Sarebbe stata una donna d'affari, se lui gliene avesse dato il modo. Prende anche il bastone, e si avvia. Esce sul loggiato, scende la

breve scalinata, attraversa il cortile tenendosi sullo stretto marciapiedi di grigia pietra vulcanica. Stranamente, nessuno bada a lui. Da quando si è sentito male sul Ponte del Vicario (un semplice capogiro?) non si fidano a lasciarlo uscire solo. Moglie, figlia, figli, nuore e persino i nipoti e i servi sono sempre attentissimi, sempre pronti a corrergli dietro, se si dirige verso l'andito. Non lo perdono d'occhio. E se prende il bastone e il cappello, ecco che subito, come un'ombra, qualcuno gli si mette al fianco, addega il passo al suo passo: il vecchio Vecchio, sì, vecchio! E con questo? Si può essere vecchi per molto tempo.

Ma adesso nessuno si fa vivo. Che cosa è successo? Che cosa sta succedendo, in casa? Niente di straordinario. Si stanno occupando dei fatti loro, finalmente. Se cammina svelto, arriverà a uscire fuori dal portone prima che lo vedano. Sono le undici. Gina, la moglie di Guglielmo, sta facendo il bagno a Paolo, l'ultimo nato. Le serve sbattono i tappeti. Questa che canta è Filomena.

Angelo si ferma, pian piano si volta a guardare le finestre. A una a una i tappeti li sbattono sul retro. Porta la sua firma l'ordinanza del Comune che proibisce di sbattere i tappeti sulla strada principale (testa anche al cortile di casa sua, a dispetto della maggioranza femminile!). Sì, un'ordinanza di trent'anni fa. Le finestre che guardano

sul cortile sono aperte, vuote. Da un momento all'altro qualcuno potrebbe affacciarsi, dare l'allarme. Gina, per esempio. Immagina che proprio Gina si affacci col bambino in braccio, il petto bianco scoperto. Con le dita aperte, regge il capino bruno del bimbo. Ma non dà l'allarme, fa finta di non vederlo.

ANGELO, appoggiato al bastone, guarda la casa, e la casa gli sembra persino bella. E' bella. E' la sua casa, tale e quale — salvo poche aggiunte — come se la fece costruire con i soldi presi a credito subito dopo aver firmato il contratto matrimoniale, cinquant'anni fa. Millettocentocinquante! Una casa senza stile, ma simpatica, anzi bella, almeno per lui. Ci sta bene assieme alle altre duemilacinquecentocinquante case di Ruinalta, non sfugiva nemmeno come casa del sindaco Anzi! Ha la forma di una U. La U è chiusa da un portico alto, in mezzo al quale è il pesante, massiccio portone. Il cortile è in discesa. Di fronte al portone c'è la finestra della cucina, con un grande orcio rosso per l'acqua di rifiuto, nascosto in parte da una pianta di vite americana, che sale su per il muro allargandosi fino alle tre finestre dell'appartamento di Guglielmo — le tre finestre che Gina difende dal rampicante troppo rigoglioso, perché vuole che il sole entri liberamente nelle stanze. Ma il rampicante (fu lui, Angelo, a

piantarlo) più lo tagli e più cresce, e infatti circonda le tre finestre e al di sopra di esse forma una coltre spessa e compatta fino alla gronda. Sul lato sinistro si sviluppa il resto della casa, con il loggiato all'antica, sul quale si aprono diverse porte e finestre; e sul lato destro semplicemente un altro porticato, con il forno e la legnaia. Questa parte è proprio rustica, e a lui piace così. Tutta la casa gli piace, dentro e fuori. Se l'è goduta per cinquanta anni come una buona pipa che migliora invecchiando.

Ecco improvvisamente uno scoppio di voci sulla terrazza. La cosa è normale, dove c'è Maria Adelaide. Maria Adelaide, che prima era in cucina, ora è sulla terrazza, al piano di sopra e sta semplicemente spiegando a Martina come si lavano le maglie di lana. Si lavano sempre con acqua fredda, grida. Maria Adelaide grida sempre, come se parlasse con dei sordi, grida sempre, quando parla. Anche ora sembra che stia gridando per conto suo, come una pazza, perché Martina, intimidita dalle sue grida, risponde a bassa voce. La voce di Maria Adelaide si sente dappertutto. Tutti sanno, anche a distanza, se lei è in casa o no. Forse è per questo — pensa Angelo — che Bernardo, sempre che ha potuto, ha fatto a meno di portarsela dietro, nelle varie guarnigioni. La moglie di un ufficiale deve parlare come un signore, con garbo. Le guerre, prima quella italo-turca, poi quella del

DA QUANTO tempo non gli accadeva più di sentirsi così bene! Prende la salita e si dirige verso la piazza, da dove viene un brusio di folla e una voce potente (non acuta e limpida come quella di Maria Adelaide, ma forte, potente e oscura), che promette qualcosa, che accusa, che inveisce. Uno dei soliti comizi, certamente. Ascolta attento, ma non riconosce la voce: gente nuova, venuta da fuori. Cerca di non sentirli, per non sentirsi meno bene. Da quanto tempo non si sente così bene! Si per un'antica esperienza che un senso di benessere così non può durare. Ma finché dura... Di solito è un trapasso da uno stato di prostrazione a un altro, da una stanchezza a un'altra. Così è la vecchiaia, con questi rari, rari momenti di benessere. «Ma di che ti lamenti!... di che ti lamenti!...» dice a se stesso. Nella vita si invecchia parecchie volte, non una volta sola. E così accade anche di ringiovanire più volte. A lui era già successo, forse gli sta succedendo anche ora — benché non lo abbia chiesto e nemmeno desiderato. Ha sempre amato la vita e se l'è sempre goduta, come tutte le cose che ha amato, non senza una certa ingordigia. Ora è stanco. O meglio era stanco, fino a qualche minuto fa. Forse sarà di nuovo stanco tra un poco. La sua vita è come una candela che spande ancora una gradevole luce ma ch'è sul punto di spegnersi. L'olio è finito. Per questo non si aspettava più di sentirsi come si sente stamattina. Era rassegnato, dentro di sé, pur senza mai parlarne, rassegnato a quel che sarebbe accaduto molto presto. Tutti, in casa, lo sanno e lo trattano con dolcezza e pazienza, come si fa con le persone ammalate gravemente e sul punto di andarsene. Lo assecondano, in questo suo spegnersi. Forse, nell'intimo, gli sono grati, per il fatto che se ne vada così dolcemente. Forse non farebbero nulla per trattenerlo, se dipendesse da loro. I vecchi a un certo punto, se ne devono andare, devono lasciare il posto ai più giovani. Lo accompagnano passo passo verso il termine ultimo, che si avvicina ogni giorno di più. Si danno il turno, tutti d'accordo. Tutti, tranne Maria Adelaide. Lei non si rassegna a vederlo andar via. Lei non vuole che se ne vada. Quante volte Angelo ha sorpreso nei suoi occhi questa paura! E', come sempre, irragionevole, assurda, e gli dà fastidio. (Che bisogno c'è di parlare a voce tanto alta? Parla a voce bassa!).

La gente lo saluta, senza meravigliarsi di vederlo andarsene tutto solo verso la piazza del comizio, col solito bastone dal manico di corno, il solito cappello nero fiocoso. Ha sempre portato cappelli di quella foggia, un po' alti di cupola, a falde rialzate, di modo che tutti credono che si tratti sempre dello stesso cappello. Raramente se lo leva per salutare. Qualche volta rientra in casa senza esserselo mai levato. Sono poche, a Ruinalta, le persone di fronte alle quali lui si deve scoprire. Ma quando se lo leva, lo prende per la falda e si scopre con un gesto largo, antico.

Al suo passaggio invece tutti gli uomini si scoprono. I vecchi si levano la berretta o il cappello con tutte e due le mani, i giovani hanno gesti più rapidi, disinvolti, ma non per questo meno rispettosi, anche quelli che sembrano spavaldi coi signori. Le donne, se sono sedute sulla porta di casa, si alzano, se sono già in piedi si inchinano e se stanno camminando gli sorridono. Qualcuno lo chiama per nome, semplicemente, ma sempre con grande rispetto: Salute, Angelo Uras! dicono. Ma i più vecchi scandiscono il nome per intero: Pier Angelo Uras Guinale. Piero è il nome che suo padre gli ha aggiunto dopo, e Guinale è il nome della sua gente (ci sono gli Uras Guinale e gli Uras Vinci), un nomignolo più antico del cognome segnato nei registri del comune, anzi un vero e proprio cognome, anche se non registrato. E lui risponde: Salute!... Salute!... Li conosce tutti. Se volesse, con un gesto della mano, senza dire una parola, potrebbe chiamarseli attorno e tirarseli dietro in piazza. Potrebbe portarsi in piazza tutta Ruinalta, se volesse. Basterebbe che volesse. E' successo altre volte. Eppure non ha mai fatto comizi, non ha mai alzato la voce. Se doveva dire qualcosa, lo diceva a quelli che gli stavano attorno, e quelli che gli stavano attorno lo ripetevano ai vicini, e questi, a loro volta lo ripetevano agli altri, e così, via via, le sue parole si propagavano nel mormorio della folla. E' stato sindaco per quasi trent'anni, e se volesse lo eleggerebbero ancora, così vecchio com'è. Hanno fiducia in lui perché è uno di loro. Non è un signore, anche se porta la cravatta e il cappello, è uno di loro. E' come loro. E' diventato potente — molto più potente degli antichi signori di Ruinalta — continuando a restare quello che era prima, quello che erano stati gli altri Uras Guinale prima di lui. Anche se può sembrare diverso da tutti loro a causa di quel cappello borghese che non si leva quasi mai.

Giuseppe Dessì